

CALABRIA *Quaderni* • LIVE

NEL SEGNO DELL'ACCOGLIENZA LA MONACA EREMITA DI GERACE

madre **MIRELLA MUJÀ**

di BEATRICE BRUNO e ORSOLA TOSCANO



Nell'Eremito di Gerace di Madre Mirella Mujà

Madre Mirella Mujà

*Supplemento speciale a Calabria.Live
a cura di*

**Beatrice Bruno
Orsola Toscano**

Tutte le fotografie sono di Orsola Toscano

Testata quotidiana registrata al Tribunale
di Catanzaro al n. 4/2016

Callive Edizioni

ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963

Direttore responsabile

Santo Strati

Madre Mirella Muià è una monaca (da *mónos* – solo) eremita (da *eremos* – deserto) diocesana sin dal 2012, anno in cui fu consacrata dall'allora Vescovo di Locri - Gerace, Giuseppe Fiorini Morosini. La sua esperienza esistenziale narrata nel silenzio della testimonianza, nell'incontro con l'altro o nel linguaggio multimediale, ha suscitato sentimenti diversificati con risonanze comportamentali modulati secondo la propria decodificazione culturale e sociale, non esente dall'inevitabile influsso formativo. Perché la vita è un complesso di percezioni,

sensazioni, ispirazioni e coinvolgenti emozioni, sempre unico, irripetibile e sempre contestualizzata da un organico sinodale e insieme profetico, in cui esige un codice deontologico vocazionale, missionario e professionale.

Un insieme di immanenza e trascendenza che caratterizza un percorso finalizzato a scelte non raramente radicali, non esenti da sacrifici, sofferenze, privazioni, fallimenti, criticità e ripartenze, per meglio definire quell'immagine e somiglianza che ne determini il senso più profondo e autentico del proprio esistere ed operare, come evoluzione inarrestabile e mai raggiunta della propria identità aperta al mistero e all'universo. Certo, ci vuole coraggio e soprattutto la capacità di rimanere nell'umiltà più umana per far sì che quello che si è stati esprima al meglio il presente e che preconizzi con semplicità, spontaneità e pazienza il domani, la unicità desertica sia singolarità universale.

Silenzio, preghiera, penitenza, comunione, condivisione e tanta speranza, quella che lascia il segno sempre e comunque.

Madre Mirella Muià, dopo un percorso assai sofferto, come detto sopra, dentro e fuori, vive nell'Eremo dell'Unità, presso il santuario della Madonna di Montserrat, alle porte del borgo medievale di Gerace.

Una vita travagliata quella di madre Mirella, una storia di emigrazione e ribellione, di sofferenza e conversione, un percorso esistenziale complesso con un intreccio di vicissitudini che l'hanno portata a rinunciare ad un incarico prestigioso alla Sorbona di Parigi per tornare nella sua terra d'origine, in Calabria. L'amore,

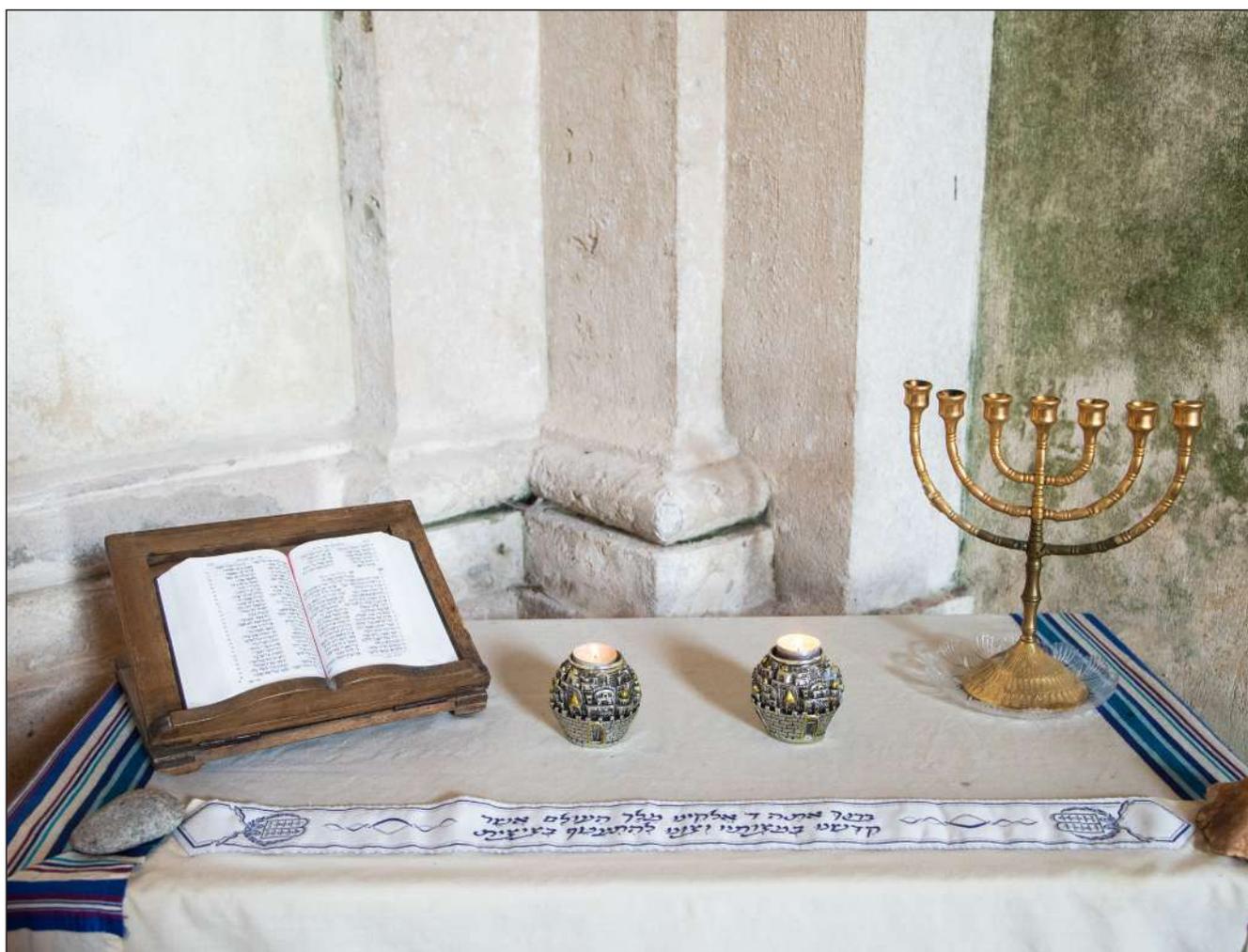
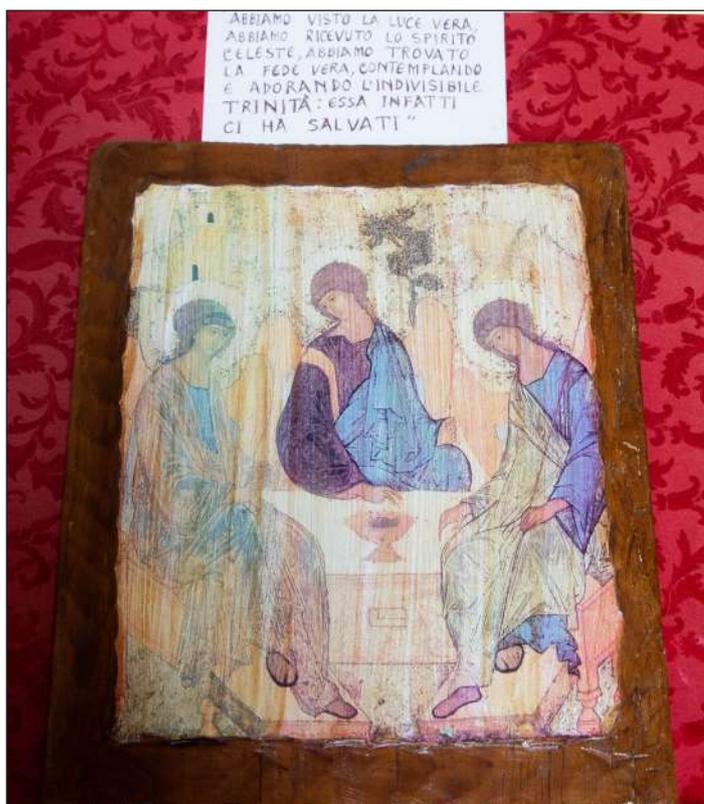
il fallimento di un matrimonio civile, il trasferimento a Parigi, la nascita della figlia Sibilla, l'incarico all'università parigina, la malattia, la crisi... sono questi i tasselli di quel mosaico che è la sua vita trascorsa alla ricerca di quel Dio d'amore che ha ritrovato nel suo vuoto. Cosa vuol dire essere oggi eremita? Nell'immaginario comune l'eremita è colui che si apparta dal resto del mondo per vivere nella solitudine, nel silenzio e nella contemplazione.

Madre Mirella, invece, lo adorna di quello stu-



pore che guarda al passato, ricercando ispirazione e rimodulazione nel trarre insegnamento pratico ed efficace in quei monaci, uomini di Dio, che si ritiravano nelle grotte nei dintorni del paese ed accoglievano per donare e spesso riempire "le mani tese o semplicemente curiose di capire e ridefinire la propria vita", proprio perché le grotte non hanno porte e quindi non ci si può isolare.

Ed è quello che fa lei ogni giorno da più di vent'anni abbracciando l'impegno dell'accoglienza e dell'ascolto e non di rado viene chiamata anche per ritiri e per predicare gli esercizi Spirituali dei sacerdoti della diocesi e non solo. ●





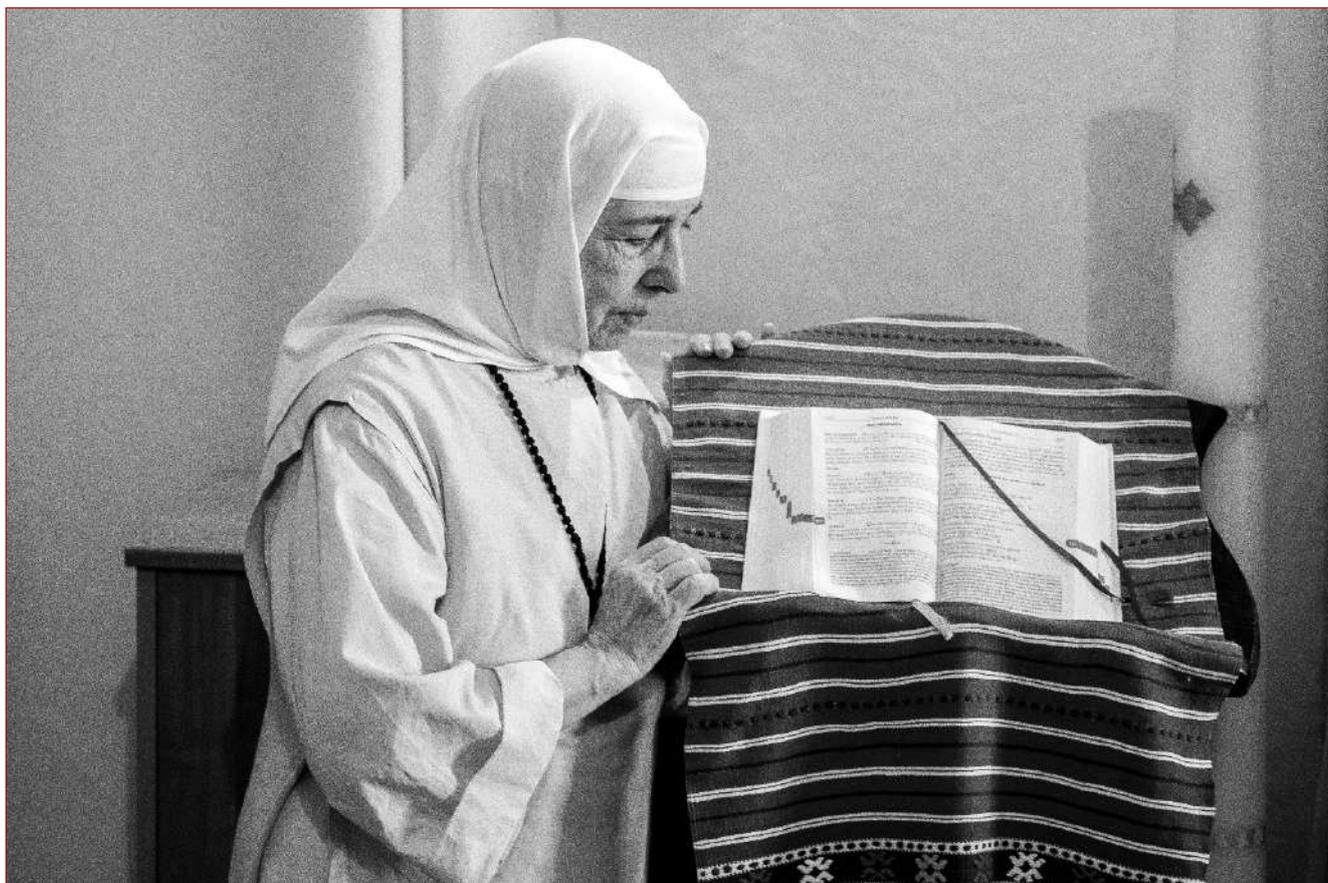
Madre Mirella Muià

Nel segno dell'accoglienza

In un antico eremo, fuori dalle mura di Gerace, situato presso la chiesa di Santa Maria di Monserrato, affacciato sul mar Ionio e circondato da ridenti uliveti, ci accoglie madre Mirella Muià, monaca eremita diocesana dal 2012. Una donna minuta, dagli occhi profondi e dal sorriso accogliente, che ci invita ad entrare nella sua umile dimora. Poche suppellettili e qualche libro che rimarcano quel bisogno di essenzialità che purtroppo nel nostro quotidiano si sta perdendo. Il nostro arrivo è preannunciato dal miagolio di alcuni gattini abbandonati e da lei adottati. Alla nostra vista, essi si nascondono negli anfratti dell'eremo. Tra le pareti spesse dell'antico sito solo il rumore del vento spezza il silenzio che qui regna incontrastato.

È un luogo che profuma di fede e di storia. Un luogo sacro!

Iniziamo a parlare e ci sentiamo subito a casa. Madre Mirella si presenta luminosa nel suo vestito color ocra, che si rifà a quello indossato dalle sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata di don Giuseppe Dossetti, Associazione pubblica di fedeli, a cui lei è particolarmente legata. Ella ci elargisce il dono prezioso dell'ascolto, abbracciandoci con il suo sguardo rassicurante che riempie i nostri cuori di serenità. Le chiediamo di raccontarsi e già dalle prime battute si evince che la sua vita è stata complessa: un lungo e straordinario viaggio di ricerca pieno di vicissitudini, attraverso tante opportunità, per poi ritrovarsi proprio qui, nel luogo in cui l'orizzonte si apre all'infinito. ●



Storia di un lungo viaggio

(Notizie tratte dagli scritti di madre Mirella Muià)

Madre Mirella Muià nacque a Siderno, un paese della Calabria Ionica, nel 1947. La sua infanzia fu segnata da una povertà estrema e dallo spettro della malattia. La famiglia paterna era di origine contadina mentre quella materna aveva radici nobili ma senza più titoli e né averi. Il padre, primogenito di sei orfani, fu costretto, già da ragazzo, a lasciare la propria terra d'origine ed emigrare in Liguria per imbarcarsi come mozzo dal porto di Genova con l'intento di sostenere economicamente la famiglia. Mirella sin da prima della nascita si scontrò con "l'esperienza della morte imminente". Infatti i medici avevano comunicato alla madre che non avrebbe potuto avere figli; previsione

smentita dalla notizia della gravidanza, ritenuta però a rischio dagli specialisti. Subito dopo il parto, infatti, la neonata ebbe delle gravi difficoltà respiratorie, ma grazie ai fratelli della mamma, intervenuti tempestivamente, Mirella ebbe salva la vita. Anche nei primi anni dell'infanzia la morte si affacciò spesso nella sua vita: frequenti furono le polmoniti che la tennero a lungo lontana dalla scuola, generando in lei una struggente nostalgia. Una delle sensazioni che l'accompagnò sin da piccola fu quella dell'estraneità. Già dai tempi dell'asilo, a causa dell'educazione ricevuta dalla madre, che le insegnò a parlare la lingua italiana in un contesto in cui tutti parlavano il dialetto, fu emarginata e messa all'angolo, derisa ed additata. Solo le suore parlavano in italiano, ma essendo abbastan-

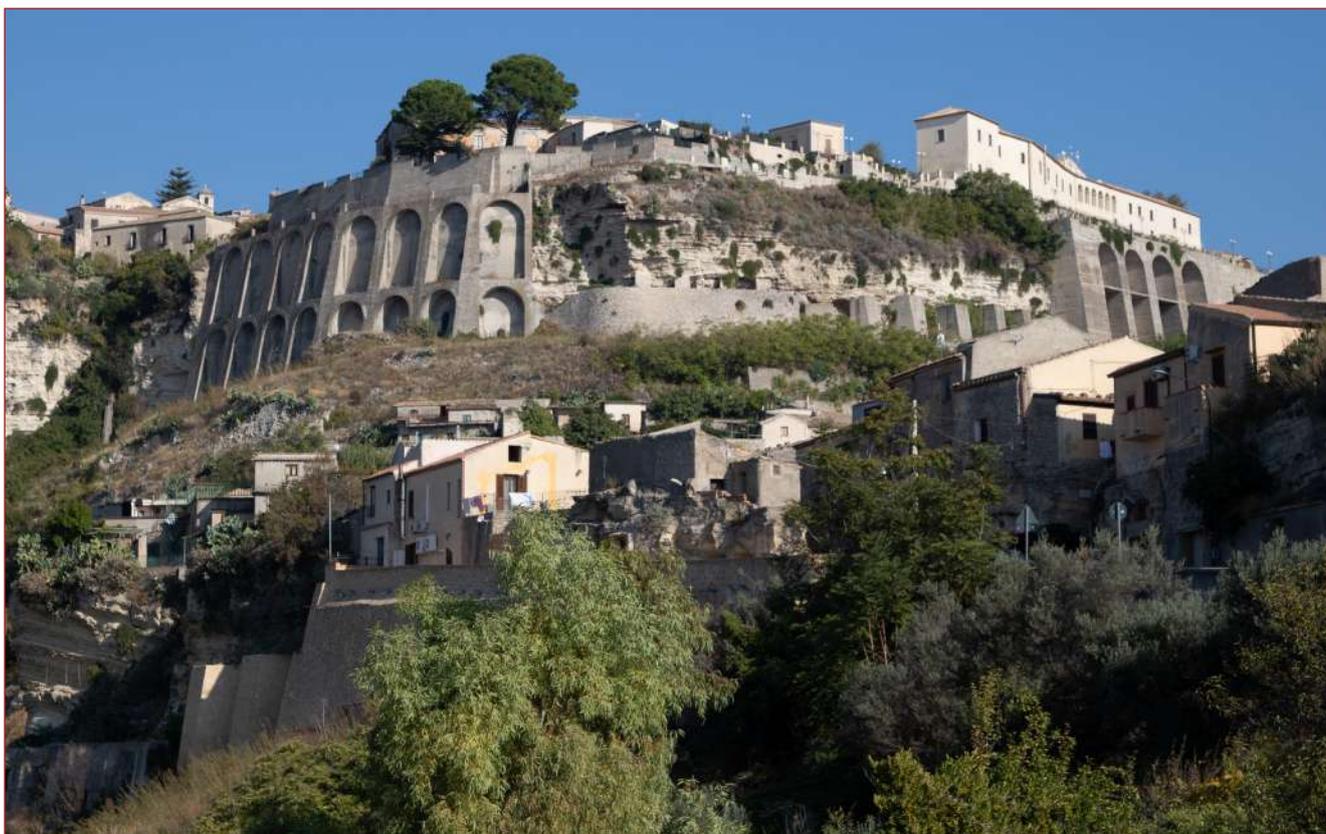
za rigide lei non voleva assomigliare a loro. Tra i suoi ricordi più cari, custoditi gelosamente nel cuore in quel periodo, le visite alle due piccole case della nonna contadina, due residenze semplici ed umili che profumavano di pane appena fatto e di legumi cotti sul fuoco. Nel 1951, dopo una violenta alluvione, partì insieme alla madre e al fratello per andare dal padre a Genova. Lì rimase circa vent'anni. Fu in quel periodo, tra i 12 e i 15 anni, che avvertì i primi segni della vocazione e l'attrazione verso una vita contemplativa, ma non ebbe il coraggio di seguire la chiamata perché sopraggiunsero dei dubbi: era giusto consacrarsi esclusivamente a Dio, in un mondo così ostile e ingiusto, o sarebbe stato meglio lottare per combattere le ingiustizie? Seguì un lungo periodo di agnosticismo. Frequentando l'Università pensò di aggregarsi ai gruppi studenteschi che furono protagonisti dei movimenti del sessantotto, partecipando attivamente alle proteste e alle occupazioni. Conseguita la laurea, nel



capoluogo ligure, in Lingue e Letterature Straniere, nel 1971 partì per Parigi dove ottenne il dottorato in Letteratura tedesca alla Sorbona e ivi si dedicò alla ricerca sino al 1989. Durante questo periodo pubblicò due sillogi poetiche: "La toile" ed "Empédocle"; ed un romanzo: "Portrait de père inconnu". È proprio in Francia che Mirella, dopo essersi sposata civilmente con Claude, un giovane universitario, ebbe una figlia, Sibilla, che, in seguito al fallimento del suo matrimonio, dovette crescere e mantenere da sola. Nel 1984 Mirella si ammalò di cancro e dovette affrontare una delicatissima operazione chirurgica, ma quello non fu il tempo della disperazione

bensì quello della svolta, non fra la vita e la morte, ma fra una vita stanca e una vita nuova... questa malattia era per la vita. E nel 1987 la luce di una vita nuova illuminò il "giorno uno" di questo lungo viaggio, quella luce che diradando le tenebre rese tutto visibile. Fu, infatti, quello l'anno della sua conversione. Frequentò, poi, un corso biennale di Iconografia che le





L'INCANTEVOLE BORGO DI GERACE CHE MADRE MIRELLA HA SCELTO PER IL SUO EREMO MONACALE

fece scoprire un'attrazione verso la spiritualità ortodossa, suscitando in lei il desiderio di ritornare in Calabria, ponte tra la Chiesa d'oriente e d'occidente. Dopo due anni pervenne a Cosenza rimanendovi fino al 2001. Nel frattempo, la figlia, appena laureata, le comunicò l'intenzione di voler partire volontaria, prima nelle riserve indiane del Nordamerica, poi presso gli Indios in Amazzonia, dove vive tutt'oggi insieme al figlioletto, Angelo. Fu monsignor Giancarlo Bregantini, Vescovo di Locri-Gerace, che lei conosceva già da qualche anno a dirle intorno al 2000: "Se vieni qui, ti do una chiesa da far rinascere". Tali parole ebbero un peso nella vita di Mirella ingenerando un fremito che difficilmente sarebbe scomparso... Lei sorrise a questa proposta ma ancora non sapeva che proprio a Gerace si sarebbe ritrovata in perfetta sintonia col profeta Isaia quando comunica: "Il Signore disse: la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli". Nel marzo 2001 fu annunciata la visita di Bartolomeo I, Patriarca di Costantinopoli, anche nei luoghi della

Locride. E Mirella insieme alla figlia, la quale sarebbe partita da lì a poco, decise di recarsi nei posti visitati dal Patriarca. La visita iniziò proprio da Gerace, dove nell'antica Cattedrale c'era un altare dedicato all'unità dei cristiani nel quale, anni prima, mons. Bregantini e il vicario del Patriarca avevano depresso alcune reliquie dei martiri d'Oriente e d'Occidente. Fu un'esperienza forte trovarsi accanto al Patriarca nei luoghi del monachesimo italo-greco. E l'ultimo giorno Mirella avvertì l'impulso irrefrenabile di metterlo al corrente della sua chiamata. Lo fece per iscritto a cui Lui rispose tempo dopo elargendo la sua benedizione. Successivamente padre Giancarlo rinnovò la sua proposta relativa alla chiesa da far rinascere, precisando essere l'antica chiesa di Santa Maria di Monserrato, ubicata in Gerace. Incuriosita partì con un'amica per visitarla. Appena vide la cupola, le mura diroccate e la vegetazione che la circondava riconobbe l'immagine che per vent'anni aveva custodito nella sua scrivania a Parigi insieme ad altre foto in bianco e nero.

Era proprio questa la chiesa che doveva far rinascere.

Il 31 dicembre 2001, mons. Bregantini, che aveva organizzato una marcia della pace da Locri a Gerace a piedi, chiese a Mirella di domandare le chiavi alle vicine, di entrare nella citata chiesa e di prepararla per accogliere, in serata, il pellegrinaggio della pace, che avrebbe fatto tappa lì, prima della ripartenza alla volta della Cattedrale di Gerace. Aiutata da una cara amica, Maria Immacolata, attualmente eremita a Siderno, la ripulì. Collocò dei vasi con dei sassi e della ghiaia sul pavimento. Preparò l'incenso. E non appena sentì la gente arrivare suonò la campana in segno di accoglienza e benvenuto. Mentre i rintocchi della campana si diffondevano nell'aria, ricordò la profezia di Isaia e capì che la vocazione di Monserrato era quella di "farla diventare" casa di preghiera per tutti i popoli. I pellegrini entrarono con i volti gioiosi tenendo in

mano le lampade accese. Di colpo il Tempio di Dio si illuminò di una luce particolare, facendo splendere il volto delle tante persone arrivate da tutta la Calabria e dei numerosi Religiosi di vari Ordini e Istituti di Vita consacrata a conferma del versetto profetico di Isaia: "Il Signore disse: la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli".

Nel 2002 la Muià si trasferì a Gerace in una casa vicino alla chiesa e dopo cinque anni riuscì a traslocare nei locali dell'eremo. Il primo anno non fu semplice: gli ambienti erano oscuri, l'edificio isolato e tanti gli interrogativi sul perché della sua presenza lì. Trascorso l'anno, comprese che doveva rialzarsi e operare lasciandosi guidare dallo Spirito del

Signore. Programmò un incontro mensile per la Lectio dei salmi. Scelse un nome per quella che doveva essere "Casa di preghiera per tutti i popoli" e, con l'approvazione del Vescovo, venne chiamata: "Eremo dell'Unità". Nel 2012 mons. Giuseppe Fiorini Morosini con apposito rito accolse e benedisse la sua consacrazione di monaca eremita diocesana. L'abito religioso, da lei stessa selezionato, si ispira all'Associazione dell'Annunziata di don Giuseppe Dossetti. Ha il colore delle montagne, delle grotte e del deserto di Giuda. È il color ocra, importante anche nella



scrittura delle icone. Il velo avrebbe dovuto essere nero, ma mons. Bregantini le chiese espressamente di indossare un velo chiaro in quanto nella Locride serviva un segno di luce. Velo che ritornava al colore originario, il nero, dal 14 settembre al Sabato Santo, a significare che occorreva manifestare con la penitenza, il lutto, per impetrare dalla benevolenza divina l'unità della Chiesa. Da Pasqua al 13 settembre il velo tornava bianco. Da un anno circa, per scelta personale, madre Mirella indossa esclusivamente il velo chiaro.

A lei sono stati affidati sia l'eremo che la Chiesa di Santa Maria di Monserrato in Gerace. ●



A colloquio con lo Spirito

Intervista a Madre Mirella Muià



Incontriamo madre Mirella Muià nel suo eremo, a Gerace. È un colloquio-intervista molto spirituale che lascia il segno in chi fa l'intervista e sicuramente in chi la leggerà. È un percorso di vita che merita attenzione e rispetto, oltre che ammirazione. Una testimonianza di fede autentica

Quando è nata la sua vocazione?

La mia vocazione ha una storia molto lunga perché l'avevo percepita già tra i 12 e i 15 anni. Avvertivo un certo bisogno di ricerca, di solitudine, di contemplazione, di ritiro e di riflessione, che inizialmente non sapevo cosa volesse significare. Successivamente scoprii un qualcosa che poteva assomigliare all'ideale della vita certosina.

Qual è stata la prova più ardua che ha dovuto affrontare? Ci sono stati momenti di scoraggiamento?

Non una sola, ma tante furono le prove e tutte convergevano su un punto: io mi sentivo sempre esclusa, emarginata, nell'ambiente in cui vivevo, determinando in me un sentimento alquanto sottomesso ad alcune influenze. Per esempio, se c'era un insegnante caratterialmente più forte questi aveva il potere di condizionarmi; lo stesso se c'era una persona amica o una relazione di famiglia più preponderante. Pertanto furono vari momenti in cui mi sentivo molto condizionata, per non dire abusata, in maniera sempre più esplicita, finché mi resi conto che tali situazioni di



disagio dipendevano da me, dal mio modo di considerare la relazione con gli altri e che spettava a me, e a me soltanto, rendermi libera.

Qual è il ricordo più bello che custodisce gelosamente nel cuore?

Anche qui non ce n'è uno solo, sono tanti, tra i quali è quello di un sogno fatto a tre anni che sarebbe un po' troppo lungo da narrare e spiegare. Di sicuro il ricordo più bello, in assoluto, è il momento della mia conversione.

Perché Gerace?

Personalmente farei fatica a definirne la ragione, anche se il collegamento con Gerace, con questa città santa, è sempre esistito sin da quando ero piccola, ma io non la conoscevo e non pensavo assolutamente di poter vivere qui. Credo che sia stata la benevolenza divina a volermi qui, in questo luogo, dove condividere la mia vocazione con la vocazione di questo posto, di questo eremo, e cioè quella espressa e concretizzata nella profezia di Isaia "Il Signore disse: la mia casa sarà



chiamata casa di preghiera per tutti i popoli”.

Il rapporto con gli abitanti di Gerace?

L'inserimento non fu facile. D'altra parte come pensare diversamente di fronte ad una donna arrivata da sola in un paese all'interno della Diocesi; una donna di cui poi si scopre la storia personale, che ha una figlia; una donna che non appartiene a un Istituto di Vita consacrata, ma che, nel contempo, ha abbracciato una forma di vita che nessuno più riconosce, come quella del monachismo eremitico; una donna la cui vita appare strana proprio perché non appare, non va in giro, non prega i rosari in parrocchia, non ha un'attività esterna. Una presenza piuttosto anomala. Ma poco alla volta, il fatto di aver resistito a tante provocazioni, a tante prove, mi ha permesso di vedere una rinascita, un cambiamento veramente radicale nell'atteggiamento della gente, non di tutta, di pochi, ma è già tanto.

La definizione di eremita indica chi per motivi religiosi si apparta dal mondo, vivendo in luoghi deserti, in perfetta solitudine, senza contatto alcuno. È ancora così oggi?

No, anche perché non era così. Questa è l'idea che noi abbiamo dell'essere eremita, perché il monachismo eremitico è nato nei deserti del Medio Oriente. Ma perché questi uomini e queste donne si ritiravano nel deserto? Perché volevano vivere in modo radicale il Vangelo. Nelle grandi città imperiali, corrotte e decadenti, non riuscivano a farlo. Ritiran-

dosi nel deserto non impedivano la relazione con gli altri, perché gli abitanti di quelle città, che erano anche loro in ricerca di qualcosa, andavano da loro. Quindi l'accoglienza è sempre stata un punto fondamentale della vita eremitica. “La grotta non ha porte, non ci si può chiudere in una grotta”, questa è la definizione che, anni fa, avevo dato a monsignor Bregantini e che è ancora attuale.

La Calabria è da sempre terra ospitale per gli eremiti. Come mai, secondo lei?

Perché è una terra che anche dal punto di vista geografico e geologico assomiglia molto alle terre del Medio Oriente: Grecia, Turchia, Siria, ecc. Ma pure perché, storicamente, è sempre stata collegata con il Medio Oriente. Il monachesimo viene da lì. Ne costituisce la culla, che in certo senso è terra santa.

Come è scandita la sua giornata?

Inizia alle quattro del mattino con due ore di preghiera e di meditazione. Quindi mi prendo amorevole cura di tanti animali abbandonati, da me ospitati. Dopo colazione, mi dedico ai lavori domestici, alla realizzazione di icone e alla scrittura delle medesime. Infine all'accoglienza di persone interessate al sito o ad un incontro spirituale. Generalmente le visite sono già concordate.

L'importanza del silenzio in un tempo in cui spesso il chiasso del mondo non ci fa sentire la voce di Dio?

C'è un silenzio che parla e un silenzio che ascolta. Nel silenzio ascoltiamo il Signore,



che ci dona il suo amore misericordioso, ma nel contempo può essere, da parte umana, invocazione, meditazione, segno. Esso assume un po' l'immagine della grotta, dove ci si entra per uno scambio di doni umani e spirituali nel Signore e da dove si esce ristorati e col cuore palpitante serenità e gioia. Ed è vero che il nostro mondo, la nostra società, non lo apprezzano, anzi lo mascherano col rumore. Esso andrebbe, invece, cercato, pro-

questo io mi discosto un pò dai modelli classici e finemente artistici, ma cerco costantemente di lasciarmi ispirare da Dio. E vorrei tanto che fosse un'opera di Dio.

La crisi delle vocazioni, cosa dovrebbe fare la Chiesa secondo lei per risolvere questo gravissimo problema?

La crisi delle vocazioni non è solo da attribuire al fenomeno demografico, ma anche ad una Chiesa non sempre evangelica. Oc-



posto, custodito e vissuto come esperienza virtuale nella concretezza quotidiana.

La teologia ortodossa riteneva che le icone erano opere di Dio, realizzate attraverso le mani dell'iconografo. Nella realizzazione delle sue icone, quanto è importante la tecnica e quanto la fede?

È difficile dirlo perché diciamo che a livello tecnico riconosco di non essere una brava iconografa. Ma c'è qualcosa che prevale sulla tecnica ed è la contemplazione. Quello che in un'icona dà valore, per esempio, ad uno sguardo, al sorriso, alla bocca è la luminosità, lo splendore dei tratti. Probabilmente in

corre, pertanto, molta attenzione al ministero dell'evangelizzazione, che ci rinnovi nel fervore della testimonianza credibile della Parola di Dio nella diaconia della carità. È l'amore, il volersi bene, l'essere pietre vive della Chiesa, che edificano e incoraggiano alla sequela di Cristo.

In questo particolare contesto storico, scandito da ritmi frenetici, in cui l'uomo vive a stretto contatto con i suoi simili, la vocazione eremitica può essere considerata attuale?

È più che mai attuale proprio per questo motivo, perché è un segno. Ed è un segno pro-

prio di rinascita, di qualcosa di essenziale, perché se noi non torniamo alla sorgente, cioè al Vangelo, che è l'essenza di tutto, rischiamo di attribuire importanza all'apparenza, alle forme, alle strutture. E quindi è chiaro che il mondo sembra non interessarsi alla fede. In realtà non osa neanche esprimere il bisogno di questo straordinario dono, perché non lo sente e neppure avverte l'interesse di scoprirlo e appropriarsene.

L'intera umanità sta vivendo in apprensione per il clima di guerra che soffoca il pianeta. C'è il rischio concreto di una guerra atomica che ci estinguerebbe. Papa Francesco asserisce che la guerra non è mai una soluzione, ma solo distruzione. In questo tempo così difficile, a cosa siamo chiamati noi cristiani?

Innanzitutto siamo chiamati alla preghiera. Noi siamo veramente impotenti, nel senso che non abbiamo strumenti. Infatti è il Signore che dona la pace, la pace vera. Nella preghiera cosa dobbiamo chiedere al Signore perché nel mondo regni la pace? La guarigione del nostro cuore, soprattutto del cuore dei potenti, perché i cuori dei potenti per lo più sono chiusi e "di pietra". Abbiamo tutti bisogno di riavere il cuore di carne, capace di sentimenti di bontà, di amore, di giustizia e di pace.

Monsignor Giancarlo Bregantini afferma che i conventi si stanno spopolando e aumentano le richieste di vita eremitica. Come mai questo fenomeno?

Credo che sia proprio perché c'è questo bisogno di essenzialità, di una fede essenziale, povera, sobria, semplice, che non s'identifi-



chi con una struttura, ma che sia un alito, uno spirito dentro la struttura. E allora la struttura diventa segno prezioso, sia dal punto di vista giuridico che vocazionale, della presenza di Dio, vivendo radicalmente, come i nostri monaci italogreci di Calabria, il proprio battesimo. Tutto il resto è sovrastruttura, perché nel battesimo noi siamo profeti, sacerdoti e re. Poi ognuno ha la sua vocazione, è giusto che ci sia la vocazione sacerdotale, è giusto che ce ne sia un'altra..., però essenzialmente ognuno è ciò per cui è stato battezzato.

La sua ultima fatica letteraria è un libro autobiografico "La porta aperta dell'orizzonte". Come è nata l'esigenza di raccontarsi?

Io non avevo nessuna esigenza di raccontarmi, perché se a volte scrivevo delle cose che riguardavano la mia storia restavano nel mio diario. Non avevo nessuna intenzione che diventassero pagine di un libro. È stato, in realtà, l'invito, direi l'insistenza, di un caro amico salesiano, Don Mario, affinché io scrivessi la mia storia.

Io che non volevo, mi son detta, ci provo, comincio e se vedo che, andando avanti, riesco a farlo, allora vuol dire che devo continuare. In effetti ho continuato ma è stato proprio come fare un compito a casa. Quindi ho capito che qualcosa che non nasce da una decisione personale, ma ti viene suggerita e poi si conferma nei fatti, vuol dire che non è un dato egoistico, appannaggio dell'apparenza. Decisamente da me non voluto, anche perché personalmente ne avrei fatto volentieri a meno.

C'è qualche altro progetto letterario all'orizzonte?

Sì, ma sono tutte cose che riguardano una

gli altri. E quindi in un certo senso è sempre la stessa prospettiva, ritornare alle radici della prima comunità giudeo-cristiana, in cui c'era tutto, veramente tutto, perché il popolo dell'attesa e delle promesse è diventato il popolo del Messia. Vorrei parlare di queste radici, di quello che scrivo, ma soprattutto lasciare un messaggio di speranza, di conforto e se mi permettete proprio la parola, anche se può sembrare un po' terribile, apocalittico. Perché l'apocalisse non è la catastrofe, l'apocalisse vuol dire rivelazione. Ci sono delle cose da comprendere all'interno della nostra storia, della nostra realtà, che non sono na-



consegna da fare, perché la mia anzianità mi fa pensare che tante cose le devo consegnare prima di non esserci più. La mia intenzione è di scrivere qualcosa che riguarda non solo la realtà della fede, soprattutto della fede universale, cioè non solo l'ecumenismo cristiano, ma anche la relazione fondamentale con l'ebraismo oppure con altre spiritualità. Ma quello che conta per me è la relazione umana. Quindi trasmettere qualcosa che riguarda, attraverso la mia esperienza, il valore della relazione umana nella fede. La quale non deve essere un fatto privato, ma un dono per

scoste, siamo noi che non le vediamo. Quindi aprire gli occhi per meglio vedere qual è il senso della storia umana. E se uno capisce questo e vede questo, come può dire: non lo dico a nessuno perché è un fatto mio? Non è possibile.

L'importanza del panorama per chi viene qui all'Eremo...

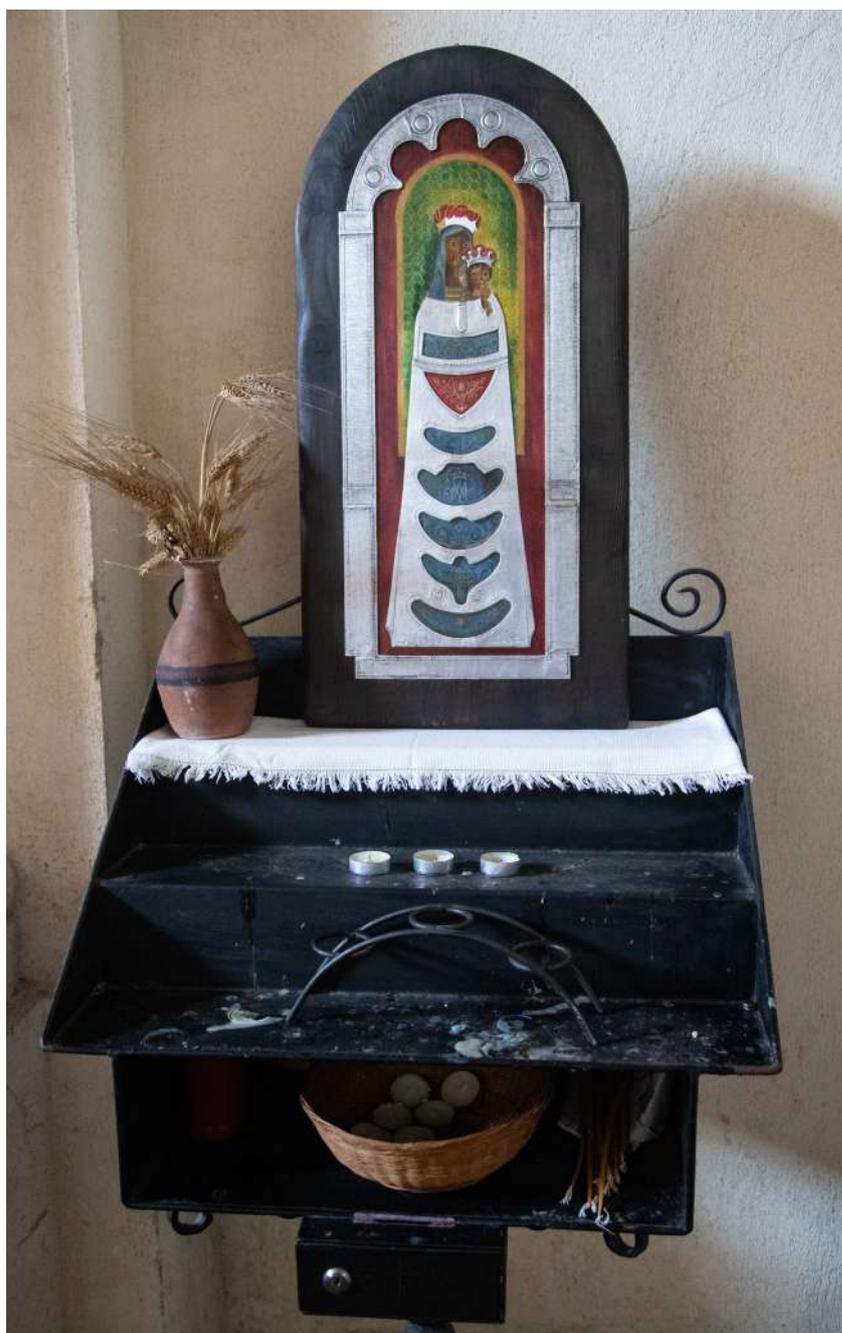
Sì, questo luogo è veramente una porta aperta su tutta la Diocesi e non solo, anche su tutto il Medio Oriente, perché lo Ionio, che è di fronte, ha un orizzonte che tocca tutto il Medio Oriente, a partire dalla Grecia fino a tutti

gli altri paesi nordafricani da cui sono venuti i monaci. Ma la cosa più bella è che proprio in questo sguardo è contenuto anche tutto il Golfo dei Gelsomini. La Diocesi ha questo nome perché ha forma di un golfo che, geograficamente, va dal promontorio di Roccella, su cui c'è poi il castello, a Capo Bruzzano. La cosa più suggestiva per me è l'alba, perché dalla posizione della luce del sole capisco da quale paese sta sorgendo. Comincia dalla Grecia, Peloponneso, scende per la Turchia, Siria, Libano... ed è come se io facessi tutto il percorso. Secondo me, è importante riconoscere questo sguardo sull'orizzonte aperto. Il nostro mare è bello proprio perché ha due sponde, la nostra e quella dei paesi di fronte. Le due sponde corrispondono a una relazione possibile e ignorare che sull'altra sponda esistono altre presenze umane, come la nostra, non è un bene né dal punto di vista culturale, perché non si conosce la storia degli altri; e neanche dal punto di vista spirituale, perché in fondo il nostro Sole da dove viene? Da lì, perché la Terra Santa è proprio lì.

Ci può tracciare, a grandi linee, un profilo storico della Chiesa di Santa Maria di Monserrato, luogo di culto di grande valenza spirituale?

La storia di questo luogo, chiamato Santa Maria di Monserrato, è molto ricca. Lo dimostra la scoperta delle pietre, là dove è il presbiterio. L'iconostasi rivela la conformazione di una Cattolica, come quella di Stilo, del nono/decimo secolo, costruita sulla roccia e con dei resti di affreschi a colori, cancellati in seguito. Quando i monaci se ne

andarono e non rimase traccia di eremiti, arrivarono gli spagnoli, intorno al 1600, costruirono la Navata, aprendo la parte inferiore della Cattolica e spostando l'altare da oriente a occidente, verso Roma. Caratteristica la cupola ad embrici. Lo stile non è barocco - alcuni elementi decorativi barocchi sono sta-



ti aggiunti dagli Spagnoli nel corso del 1600 - ma è come quello della Cattolica di Stilo. Il ruolo della Cattolica è molto importante. In essa vi abitavano uno, due o tre eremiti al massimo. Loro avevano il compito di aprire

le porte il sabato ai fratelli e alle sorelle degli eremi delle grotte che erano nella valle, in modo che tutti potessero riunirsi nella Cattolica per la preghiera del sabato sera, che è sempre veglia pasquale per la Chiesa d'Oriente; per la celebrazione della domenica, per il pranzo domenicale, per le risonanze per cui si scambiavano le loro esperienze di vita. Poi ritornavano nella propria grotta o nella propria capanna. "Cattolico" è una parola greca che vuol dire sia "universale" sia "che riunisce", palesando la vocazione di questo luogo. Tant'è vero che quando, venendo qui, pensai al detto di Isaia: "Il Signore disse la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per

di tutta la storia del monachismo italo-greco, cuore della chiesa del primo millennio. Nel 1480, qui a Gerace, fu abolito ufficialmente il rito greco, con un decreto episcopale. La gente si è ritrovò di colpo con il rito latino che non capiva. Sin dal 1230 c'erano i francescani e non si registrò mai stata opposizione, mai rivalità. In alcune chiese si celebrava con il rito latino mentre in Cattedrale con il rito bizantino, perché fondata nel 1040, prima dello scisma d'Oriente. Ecco perché l'altare dell'unità in questa Cattedrale è fondamentale ed è unico al mondo e contiene, per volontà del Vescovo di allora, monsignor Bregantini, di un nostro caro storico del luogo

e del vicario dell'Arcidiocesi greca d'Italia, nella stessa teca reliquie dei martiri della Chiesa d'Oriente e della Chiesa d'Occidente. Ecco perché è unità.

Appena entrati nell'Eremo il nostro sguardo viene rapito da un'icona che rappresenta la Vergine del Segno. Che valore ha per lei questa icona?

L'icona della Vergine del Segno è molto importante per me proprio perché è un segno. In realtà questo nome viene dalla profezia di

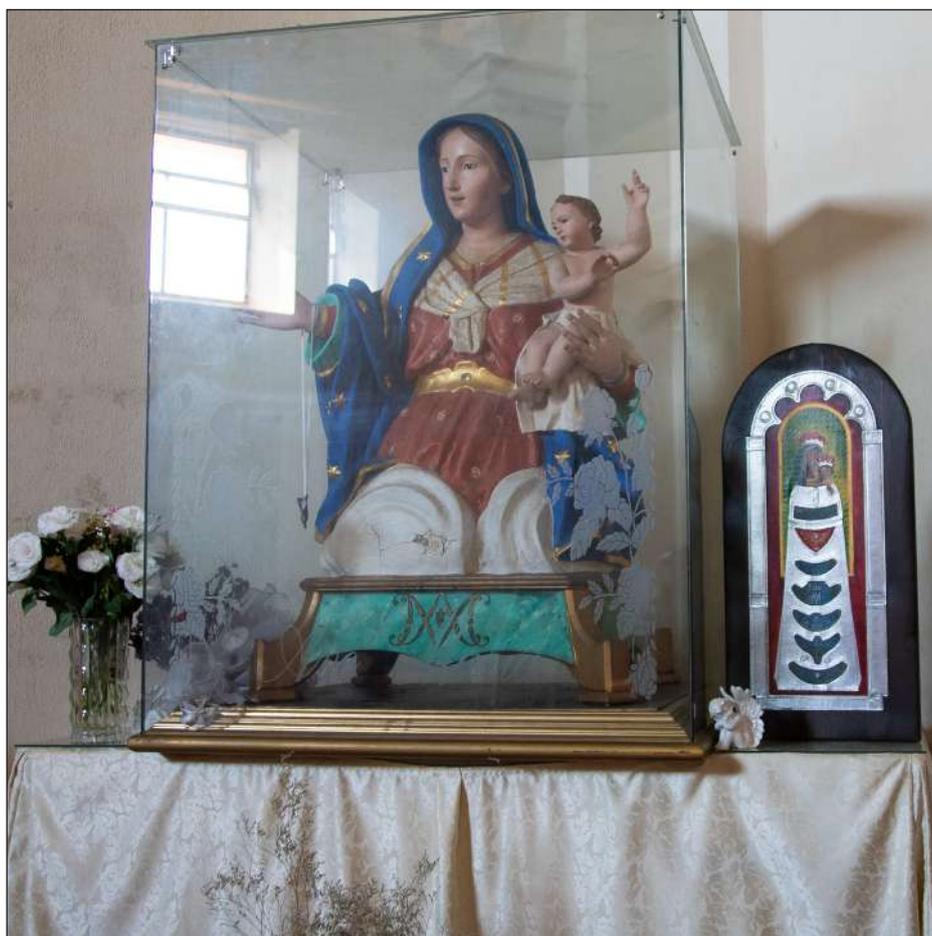


tutti i popoli" senza sapere di interpretare l'identità di vocazionale. Me ne resi conto negli anni quando feci la scoperta di alcune pietre, tolte con il restauro recente, risalenti all'ottavo-nono secolo, e delle architravi con iscrizione in greco. Il reliquiario dell'altare risaliva al decimo secolo; un reliquiario che venne sotterrato e che io riportai alla luce. Esso è oggetto di studio di un esperto, amico mio carissimo, per apposita certificazione storico-artistica. È come se qui ci fosse la sintesi

Isaia nel capitolo 7 dove è scritto: "Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele". Il segno dunque è quello di una nascita, di una fecondità. Questa giovane donna noi la identifichiamo in Maria. Tant'è vero che nell'icona è Lei che ha nel grembo l'Emmanuele. Qui viene rappresentato Gesù adolescente, Gesù è colui che deve compiere il suo percorso esistenziale. Lui è il Messia. È il Salvatore. Quindi il modello

di questa icona è uno dei più antichi in quanto risale al VI secolo, come quello del Cristo Pantocratore che è nella chiesa di Santa Maria di Monserrato, ed è in realtà il mosaico che si trova a Santa Sofia a Costantinopoli. C'è anche quell'icona in cui la Madre di Dio, in piedi, ha le braccia aperte. Il nome dell'icona è sempre lo stesso, l'icona della Vergine del Segno. Io sono molto legata a questa immagine, perché è la prima volta che da quel mosaico si scrive un'icona. Me la sono portata da Cosenza e la venero come la padrona di casa, di questo luogo. Lei è il segno dell'eremo per tutto ciò che rappresenta dal punto di vista cristiano ma anche dal punto di vista ebraico. La giovane donna è Israele e chi compie la vocazione di Israele? Maria. Ma qual è la vocazione di Israele? Quella di generare il Messia e la fece attraverso Maria. Contestualmente questa icona, e ne ho parlato

anche con il rabbino di Firenze tanti anni fa, se rappresenta la profezia di Isaia rappresenta anche la vocazione di Israele. Quindi non gliel'ho spiegata parlando di Maria e di Gesù ma parlando di Israele, del Messia, perché il Messia, che Israele credente ancora attende, è nel grembo, ecco perché non lo vedono, perché ce l'hanno dentro, è nel grembo, è nell'attesa ma ce l'hanno, sono portatori attraverso la scrittura, attraverso le profezie, attraverso tante cose e anche attraverso la loro storia. Ecco perché questa icona per me ha un valore fondamentale. ●





Meditazione dell'incontro di preghiera per la Pace nell'Eremo dell'Unità di Gerace

di madre **Mirella Muià**

In questa trentesima domenica del Tempo Ordinario, in questo stesso momento, si sta svolgendo a Deir Rafat, santuario mariano, nel centro di Israele, una liturgia solenne nel nome della Madre di Dio, Signora della Palestina e della Terra Santa, la cui memoria ricorre il 25 ottobre.

Anche questo è un segno che ci aiuta a credere che la realtà contiene in se stessa qualcosa in più, qualcosa di diverso dai fatti che esplodono in questi giorni sotto i nostri occhi. È con respiro diverso che nella preghie-

ra di supplica per la pace si fa carico del respiro affannoso di tanti agonizzanti, di tanti in fuga, assetati e privati di tutto. Nella chiesa dell'Eremo dell'Unità in Gerace si è svolta una preghiera per la pace in cui, anche se eravamo in pochi, ci è sembrato di essere una moltitudine per l'intensità della preghiera e della comunione dei presenti. Dopo la preghiera dei figli di Abramo, pronunciata da Papa Francesco a Ur dei Caldei, nella Terra da cui proveniva Abramo, mi è stata chiesta una meditazione di cui ora condivido qualcosa con chi non c'era, da Gerace, dalla

diocesi, ma chi c'era era presente a nome di tutti.

Mi sono chiesta in questi giorni, ma che cos'è veramente la pace? Certo il concetto di pace implica misure urgenti come la cessazione delle ostilità, richiede il dialogo, un dialogo prolungato tra le parti avverse in cerca di una maggiore reciproca comprensione per appianare le divergenze. Ma ecco che qui si pone un confine da superare. Infatti anche quando tacciano le armi, anche quando c'è un incontro fra le parti, se tutto si limita ai risultati pratici ottenuti e non si procede in una maggiore conoscenza reciproca, in una maggiore comprensione, prima o poi, se questo non accade, le ostilità riprenderanno perché la memoria delle parti avverse è una memoria ferita e le ferite non curate si infettano. Ed è questa infezione che dilaga poi, non solo là dove è nata, ma molto al di là.

La pace che noi conosciamo, le rare volte che si raggiunge questo traguardo è quella ottenuta da transizioni basate sempre su chi è più forte e riesce a far prevalere le sue condizioni. Ma è solo questa la pace per cui in quanto cristiani noi preghiamo?

Mi sono ricordata di quella parola di Gesù, nel capitolo 14 del vangelo di Giovanni, al versetto 27, quando dice: *“Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi”*.

Queste parole di Gesù sono pronunciate ancora alla mensa dell'ultima cena.

Infatti, il capitolo 14 termina con queste parole: *“Alzatevi, andiamo via di qui”*.

Ecco perché queste parole: *“Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi”* le ho collegate, in modo veramente indissolubile, a quel pane e a quel vino che

sono appena stati consumati, perché quella pace fa parte di quel pane e di quel vino. È di quella mensa il dono della pace di Gesù. E questa pace è l'accoglienza di un dono, perché sorgente della pace è Dio e noi siamo chiamati a esserne portatori e testimoni.

Non è nostra la pace, non è iniziativa che nasce dalla natura umana, ma è Dio che ce ne fa dono.

Allora sorge un'altra domanda: perché dunque gli uomini non l'accettano?

Perché pensano di essere protagonisti della storia secondo i propri interessi. E da questo ecco un'altra domanda: perché, se la pace è

un dono di Dio, Egli non fa in modo che trionfi, che vinca sulle nostre divisioni? Proprio perché è un dono di Dio, la pace non si impone. Il dono di Dio non è come i poteri umani, perché la potenza che viene da Lui non è quella che si impone con la forza, ma è quella



dell'amore che offre se stesso.

Dobbiamo dunque riconoscere questa realtà che ci riguarda. Non vi è pace sulla terra perché non è soltanto il dono che viene respinto, ma il donatore che non viene riconosciuto. Dio viene respinto in quanto la sua presenza non è riconosciuta. La sua richiesta di asilo non è accolta. Ora siamo tutti protesi ogni giorno verso le iniziative, le notizie, di una richiesta di cessazione delle ostilità. E questa è, come abbiamo già detto, certamente necessaria, ma è sempre come dimenticare, perdere di vista, che l'autentica volontà di pace parte dal riconoscimento della presenza di Dio nel mondo, dell'offerta che egli fa di se stesso.

Il rifiuto della pace è rifiutare Dio. Come per dirgli... resta dove sei, non occuparti delle cose nostre perché siamo noi che facciamo

la storia. Resta pure nella Torah, resta nella Scrittura, resta chiuso nel tabernacolo e non ti preoccupare, ci pensiamo noi. Tu con la nostra storia non c'entri se non come un pretesto. Basta che tu ci lasci usare il tuo nome per combatterci gli uni gli altri e per pretendere che tu stia dalla nostra parte. Il resto spetta a noi.

Noi cristiani siamo convinti che solo a partire dall'incarnazione del Figlio, Dio è presente nella storia. Ma la sua presenza è fin dal principio, dalla creazione dell'uomo in cui Dio ha impresso la sua immagine. Nel Figlio, certo, la sua presenza è una immersione to-



tale di Dio nella condizione umana e nello spirito è il respiro stesso di Dio che si unisce al nostro.

Se leggiamo attentamente la Bibbia, ci rendiamo conto che Dio è da sempre con l'uomo, è lui l'esule per eccellenza. E fin dal principio ha scelto il segno del sangue, il sangue di quell'agnello sulle porte degli ebrei in Egitto, quel sangue che determina un'identità e un'appartenenza. E nell'apocalisse dice: *“Ecco, io sto alla porta e busso...”*. Sono io il richiedente asilo. Dipende da noi aprire quella porta.

E ancora, ritorna la domanda: *“Che cosa intendiamo per pace?”*

Cessazione delle ostilità, riconciliazione...

Certamente. Ma noi siamo qui riuniti a pregare solo per questo? Se è così, dovremmo capire che in questo lavoro di diplomazia internazionale noi siamo impotenti. O forse siamo qui a pregare, perché il Signore intervenga personalmente per cambiare le cose? Ma anche questo vuol dire chiedere a Dio di fare quello che noi non vogliamo fare, o non siamo capaci di fare, e cioè, in fondo, scaricare le nostre responsabilità su di Lui, con la scusa che noi appunto non ne siamo capaci. E invece è proprio quella parola del vangelo di Giovanni, di cui ho parlato all'inizio, che ci dà una lettura diversa di pace. Gesù ai suoi dis-

scepoli, nel discorso dopo l'ultima cena, annuncia: *“Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi”*. Non è la pace dei trattati diplomatici, che pure è necessaria. Non è neanche la pace della sicurezza economica, perché crea tanta indifferenza. È un'altra pace. E noi non possiamo che riconoscere in quella sua pace la chiamata a farne parte con Lui, nel portare con Lui il peso di quello che caratterizza la nostra realtà, fatta di inquietudini,

di divisioni, di incomprensioni. Entrare nella sua pace... è la pace che noi intendiamo, come sua, quella di chi offre tutto se stesso, per portare il peso non solo delle divisioni da cui noi siamo affetti, ma anche dalle loro cause.

La vera causa delle divisioni dei conflitti è la durezza del cuore umano. È da qui che nasce ogni forma di ingiustizia. Se siamo tutti figli di Abramo, e lo siamo, ebrei, cristiani, musulmani, Dio è per noi l'unico Dio!

Se noi siamo veramente i figli di Abramo, perché siamo divisi? Perché permettiamo alle divisioni di sedurci? E perché le accogliamo? Invece di accogliere colui che dice:

“Ecco io sto alla porta e busso?”. ●



Una storia da raccontare

Sono tante le ragioni per le quali la storia di madre Mirella Muià merita di essere raccontata. È la storia di un lungo viaggio, attraverso le stagioni della vita, iniziato ancor prima della sua nascita. Si avverte forte, in ogni frangente del suo cammino, la presenza di quel Padre buono che non ci impone le cose ma che dialoga con noi in ogni istante del nostro esistere, un Dio che non ci abbandona mai. Infatti, come afferma Papa Francesco: “Dio è Padre: non dimenticatevi mai questo. Mai. Anche nelle situazioni più brutte, pensate che avete un Padre che ci ama tutti”. Tante sono state le situazioni difficili che ha dovuto affrontare madre Mirella, lungo i sentieri tortuosi della sua esistenza. Anche quando tutte le porte sembravano chiudersi, c’era sempre la presenza di quel Dio d’amore che non l’ha mai

lasciata sola, neanche per un momento. Ed è proprio in forza di quel Bene supremo che lei ha ritrovato la via, quella che passa attraverso il cuore per arrivare al Padre. Da qui il bisogno impellente di raccontare questa storia in tutta la sua bellezza, perché è vera, autentica, ma soprattutto perché affonda le sue radici nel cuore di Dio. “Il mondo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione”: queste le parole di Paolo VI a significare che la bellezza è necessaria e va posta in contrapposizione all’aridità del mondo. In quell’oggi storico e complesso, dove si respira il vuoto di una società senza più valori e che esalta tutto ciò che è effimero, abbiamo bisogno di esempi positivi e propositivi per il recupero identitario vocazionale credibile e profetico, colmo di grazia e di amore. E madre Mirella incarna questa esigenza. ●

